JX

LE UTOPIE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

PROLUSIONE

AL CORSO LIBERO

DI DIPLOMAZIA E STORIA DEI TRATTATI

DI

CESARE ALBICINI

PROFESSORE ORD. NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

(Anno scolastico 1890-91)

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1891

LE UTOPIE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

PROLUSIONE

AL CORSO LIBERO

DI DIPLOMAZIA E STORIA DEI TRATTATI

DI

CESARE ALBICINI

PROFESSORE ORD. NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

(Anno scolastico 1890-91)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(Cesare e Giacomo Zanichelli)

1891

Signori.

> Vorbei! ein dummes Wort.
>
> Goethe — *Faust.*

Dice il Mably che i trattati sono gli archivj dei popoli, perchè registrano i titoli giuridici dello stato, le obbligazioni e le leggi cui va sottoposto, i diritti acquisiti o perduti. Meglio sarebbe oggimai allargare la frase e dire a dirittura che i trattati sono la storia della civiltà.

Infatti risolvere una controversia politica applicando un principio riconosciuto o affermare un principio controverso per apparecchiargli il trionfo nell'avvenire è il magistero che governa il consorzio umano e il naturale processo, mercè cui la società adempie via via il suo destino misterioso; nè altro sono i trattati nel senso migliore della parola che vere applicazioni o affermazioni successive di principj, onde fra i popoli si creano l'ordine giuridico, i vincoli della comunanza, l'associazione degl'interessi, la conformità degl'intenti

e delle opere, quel cumulo di attinenze in una parola, che la gentilezza degli antichi appellava *comitas gentium*, e noi con espressione men leggiadra ma più complessiva diciamo la civiltà.

La quale è un fatto generale e multiforme, che muove dall'intimo della natura dell'uomo, malagevole se vuolsi ad essere compreso e descritto, ma non di meno un fatto che, giusto perchè è un fatto, deve studiarsi, comprendersi e descriversi.

Civiltà è sviluppo simultaneo di energia sociale e di energia individuale; è accrescimento di morale, di cultura, di solidarietà; talchè dove le condizioni esterne dell'uomo migliorano e si elevano, dove contemporaneamente si affinano e grandeggiano l'ingegno e la coscienza, ivi, come che abbondino pur troppo le imperfezioni e le deficienze, ivi a ragione diciamo che la civiltà si diffonde.

Ma dopo trenta e più secoli, che la storia ci spiega dinanzi, come cotesta civiltà è giovane ancora, anzi come è appena iniziale! come la vita è tuttavia dura e tempestosa! come aspri gli stenti, fieri i contrasti, imperiosi i pregiudizj, violente le relazioni fra gli uomini! I miglioramenti certo non mancano, e se ci volgiamo indietro, comodo al paragone e più giusto e più dolce che nel passato si è fatto il vivere umano. Ma è innegabile altresì che la vernice copre in molti

punti l' intarlatura. La barbarie ribolle sotto i primi strati sociali. E se avvenga che scendiamo nel segreto del nostro pensiero e lo interroghiamo intorno all' avvenire dell' uomo, intorno al bene possibile e alle ragionevoli speranze del genere umano e confrontiamo la realtà coll' alta idea che ci splende da lunge, ahimè! più dolorosa che mai sentiamo la stretta dello sconforto e il cammino percorso ci appare un tratto di pochi passi rispetto alla distesa interminabile che ci resta a percorrere.

Il mondo moderno differisce assai dall' antico. I popoli non avevano allora che un principio solo, e tutto, istituzioni, costumi, credenze, cultura, s' informava da quello; l' idea teocratica dominava l' Egitto e l' India; la democratica le repubbliche del Mediterraneo; Atene e Sparta aspiravano all' egemonia, Roma alla imperialità, altri popoli ad altro, e in tutti ogni tendenza opposta o disforme era proscritta. Senza dubbio in una compagine cosi semplice e rozza ogni avanzamento pareva rapido, ma pronta altrettanto e irreparabile era la decadenza. La civiltà moderna è altra cosa. Molto più varia, più confusa, più irrequieta, essa accoglie tutte le idee, tutti gli ordinamenti, tutti i sistemi; comporta poteri temporali e poteri spirituali, elementi avversi, classi nemiche, gradazioni innumerevoli di attività, di forze, d' influenze; e pure in tanta

eterogeneità di parti e contrasto nell'insieme nulla prevale, nulla sormonta, tutto si bilancia, tutto si adegua, tutto procede innanzi a grandi periodi.

Dal V al XII secolo non vediamo in Europa che genti isolate, fatti speciali, istituzioni locali e anguste; niente ancora di comune e di comprensivo, niente di pubblico, niente di nazionale. L'aristocrazia, il clero, i re, la borghesia, le corporazioni, i coloni, sono germi che si agitano entro una gran mole inorganica. Ne' secoli successivi cotesti germi cominciano bensì a svolgersi e maturarsi, ma si aggirano sempre in un circolo, quasi fossero incapaci egualmente di riposo e di progresso. Solo nel secolo XVI nuovi segni si manifestano e ogni cosa accenna a raccostarsi, a modificarsi, ad agire e reagire l'una sull'altra, a prender figura definita, a seguire un impulso costante e avviarsi a una meta determinata. Tutti i tentativi per ordinare la società erano falliti irremissibilmente; fallito il tentativo teocratico, naturale effetto della superiorità morale e politica della chiesa nei secoli barbarici; fallito il tentativo posteriore del comune, riscossa potente dei volghi conquistati contro la sterile divisione feodale; fallito il tentativo delle consociazioni artificiali di classi equipollenti e ostili: cortes, parlamenti, stati generali. Alla perfine l'Europa si volge ad accentrare le forze, a toglier via le differenze e le specialità di

esistenza, di luogo, d'interessi, a creare idee generali e comunanza di vita; in breve a fare il popolo e costituire il potere. Questo è il secolo XVI, questa è l'opera sua, questo il principio della modernità.

Lunga e laboriosa era stata la preparazione. La Francia, solo dopo che fu sgombra d'inglesi, sentì il vincolo morale del nome comune, dell' onore comune, dell'indipendenza comune; e colle milizie stanziali, colle imposte e coll'amministrazione della giustizia conferì al governo il carattere, fino allora ignoto, della unità, della regolarità e della permanenza. La Spagna anch'essa sol quando ebbe cacciati i Mori e fatto dell' Aragona e della Castiglia un regno solo, si raccolse in un centro unico, parte impiegando i modi consueti, parte con quello singolarissimo e terribile dell'inquisizione; istituto politico anzichè religioso, che comprimendo coscienza e volontà, valse più ad assicurare la sommissione che non a difender la fede.

Casa d'Austria pure, impadronitasi della corona imperiale, afforzò l'autorità e, divisa la Germania e gli stati ereditarj in circoli, pose in ciascuno la sede delle armi, della giustizia, delle finanze, e li sottomise al consiglio aulico e all' imperatore.

In Inghilterra, poi che colla guerra delle due Rose fu impoverita e mezzo distrutta la nobiltà antica, la monarchia prevalse sul parlamento; e perfino l'Italia, pre-

dicata esempio di divisione e di antagonismo intestino, vide spegnersi la vita municipale e repubblicana e aggrupparsi città e territorj sotto le signorie cittadine.

Per ogni dove adunque, quasi contemporaneamente, le libertà feodali e comunali periscono e la trasformazione politica travolge autonomie e privilegj. In Germania, in Francia, in Italia sopra tutto, questa rivoluzione, che assume la ferrea forma del dispotismo, è combattuta con ardore disperato. Non di meno ciò che doveva essere, fu veramente; e se la lotta generosa desta ammirazione e tuttora si compiange e si esalta il valore sfortunato, è evidente d'altronde che il gran mutamento era inevitabile non meno che utile. La nuova società aveva già sopraffatto l'antica. La nuova società voleva sicurezza e progresso. Il vecchio assetto e le vecchie libertà europee si erano chiarite impotenti per l'una cosa e per l'altra; impotenti a ordinare il presente, impotenti a imprimere indirizzo all'avvenire. Però un nuovo assetto era richiesto, e altri mezzi, altri provvedimenti, altri sistemi, altre soluzioni necessitavano.

E qui sta l'intimo significato della storia moderna; perocchè di qui nasce il concerto delle relazioni tra governo e governo, alleanze, leghe, ponderazione d'influenze e di forze, affratellamento di popoli, quello insomma che or si chiama internazionalità. Ed ecco sui

primi del cinquecento le potenze principali darsi già a negoziare fra loro ma tumultuariamente, com' era da aspettarsi in una società in formazione, e papa, duca di Milano, Venezia, impero, Francia, Spagna or collegarsi, or contrapporsi e combattersi. Alla discesa di Carlo VIII, papa, Venezia, Spagna e impero si uniscono contro Francia; poi Francia, Venezia e papa contro Milano; poi Spagna e Francia contro Napoli; poi papa, impero e Spagna contro Francia; e a cotesto tramestio, cui ora un secolo parrebbe poco, bastò allora non più che una quindicina d'anni.

Nel combinarsi e contrariarsi a vicenda di tante azioni, la politica italiana faceva le prove estreme, perocchè tutta artificj e scherme si travagliava per tenere a bada i potentati stranieri, avidi ciascuno di possedere la penisola e gelosi che altri la possedesse.

Certo è che nell'arte del negoziare l'Italia aveva preceduto tutti e la scienza della diplomazia qui s'insegnava e si praticava prima che altrove. La finezza e la sagacità dell'ingegno italiano, addestratosi anticipatamente nel viluppo delle guerricciuole e degl'intrighi de' piccoli stati era paruta gran cosa, finchè, cresciute le monarchie d'oltremonte, tanto più gagliarde quanto meno civili, non si riversarono sulla terra saturnia, diventata poco meno che l'arena ove colle

bombarde e cogli stocchi si decideva il destino dell' Europa.

L' Italia perdette l' esistenza politica mentre spandeva più viva la luce profetica del rinascimento; il quale collegando i ricordi dell' antichità colle future rivoluzioni, faceva dell' Europa, dell' Oriente e dell' America un continente solo, aperto agl' influssi rinnovatori del senso umano.

La riforma segue il rinascimento e lo compie. Il rinascimento è l' idea, la riforma è la coscienza; e dal latente connubio esce il moto più ampio e potente dell' età moderna, anzi la causa prima degli avvenimenti posteriori.

Afforzati che furono gli stati, la riforma ruppe l' antica unità religiosa dell' occidente e divise le credenze per razza; laonde alla chiesa cattolica rimasero addetti i popoli latini, alla greca gli slavi, al protestantesimo furono acquistate le genti teutoniche. Se non che il protestantesimo per il concetto essenzialmente mobile e progressivo cui si appoggia, si dilunga di non poco dalle altre due forme di cristianesimo, le quali traggono vigore dalla rigida immobilità del dogma e dalla saldezza degli ordini. Per la qual cosa, presi aspetti diversi e respinta dall' Italia, dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Polonia, la riforma entrò in Boemia coi Calistini, attecchì in Inghilterra colle propagini di

Viclefo, e atteggiandosi ai gradi di civiltà e ai bisogni dei paesi, si fe' democratica in Isvizzera, aristocratica in Danimarca, fautrice della regalità in Isvezia e delle libertà nazionali in Germania. Così acquistò natura e intendimenti politici, fino a che la guerra dei trent'anni non isvigorì ogni sua virtù d'impulso e di propaganda.

La pace di Vestfalia apre un nuovo periodo di storia, e i due secoli e mezzo trascorsi sembrano già migliaja d'anni, tanto le conseguenze che si svolsero da quell'atto famoso sono state rapide e grandi. È chiaro che alle mire dinastiche, alla tratta dei popoli, ai sogni ambiziosi, alla boria di lati dominj, al cieco ossequio di nomi vani, che erano spesso spesso gli argomenti della politica, dopo la pace di Vestfalia vanno sottentrando motivi più ragionevoli e più umani, quali l'omogeneità nazionale, il rispetto alla opinione pubblica, l'appello alla volontà popolare, le convenienze territoriali, le esigenze del commercio, il contrappeso degl'interessi; di maniera che naturalmente si affaccia il problema finale e negli spiriti bennati s'ingenera la speranza che il tranquillo convitto degli stati non sia lontano.

A dir vero, assegnar limiti alle sorti della società, alla perfettibilità di nostra natura, alla onnipotenza della ragione può parere prosuntuoso e insolente, nè

certo alla pace perpetua si oppone a prima vista una impossibilità perpetua. Ma pur troppo in tutti gli ordini della vita germina una contraddizione intrinseca e permanente, che perturba le armonie etiche e sociali, immaginate dai buoni. L' aspettativa di cotesta pace perpetua è da relegarsi fuor dell' ambito del diritto positivo, là nel campo vietato alla scienza e alle previsioni, avvegna che della vagheggiata città universale non si siano ancora gettate le fondamenta. Noi abbiamo appena messo freno all' anarchia, appena sentito il pregio della equanimità ne' dissidj fra popoli. Più avanti non siamo andati. La volontà umana si frange contro l' urto delle antitesi morali, al pari che contro le potenze distruttive del cosmo. Fenomeno incomprensibile è la guerra. Il volgo non vede che lo spettacolo sanguinoso, le battaglie, le devastazioni, le stragi; non mai la ragion prima, viscerale, ontologica. Se la guerra non fosse che un conflitto di odj e di egoismi, uno scontro di soldati e di macchine micidiali, un assassinio, come dicon gli sciocchi, sarebbe omai sparita dal mondo, in quella guisa che, riprovati dal sentimento e dall' intelletto, i banchetti di carne umana, la promiscuità sessuale, l' adorazione degli animali e simili più non sono ne' popoli civili che memorie oscure. Ma la guerra or celebrata or detestata, soggetto inesausto or di condanna ora di esaltazione, la guerra,

dico, è una legge dell'universo, una manifestazione necessaria della nostra specie al pari delle religioni, della giustizia, dell'amore; manifestazione splendida e orribile insieme, flagello e redenzione dei popoli, gloria e miseria, speranza e terrore; mistero eterno e spaventevole come la sfinge che divora chiunque si appresti a sciogliere l'enigma della vita, come l'avvoltojo, che rode le viscere al titano rapitore del foco celeste.

Nondimeno quello, che dicesi problema finale, urge e occupa non solo le veglie degli statisti e dei filosofi ma eziandio il cuore dei popoli. Metterlo in disparte, quasi fosse una questione vana o un sogno puerile, non è opportuno nè savio quando pur fosse possibile. Pullulano infatti le soluzioni; soluzioni indirette, diplomatiche, scientifiche, economiche, morali; e prima d'ogni altra l'equilibrio o bilancia delle potenze; poi l'arbitrato; poi la mutua dipendenza degli stati in virtù degli scambj; finalmente l'educazione, che illuminando le menti dee sostituire alle improntitudini della violenza i modi della ragione. Se non che soluzioni deficienti son tutte, quantunque in ciascuna le parti buone non manchino. Deficiente è il sistema dell'equilibrio per la instabilità sua, dovuta alla ineguaglianza e mutabilità degli stati; deficiente l'arbitrato, perchè il diritto senza sanzione e senz'armi è lettera

morta; deficiente il vincolo commerciale, perché presuppone assodato il coordinamento amichevole dei popoli, che è quello appunto che si vuole ottenere; deficiente da ultimo l'opera dell'educazione, che è effetto più che causa dell'incivilimento generale.

La manchevolezza di cotesti partiti sospinge necessariamente a concetti più larghi e più radicali. Non parlo dell'utopia platonica nè delle utopie consorelle, escogitate da Tommaso Moro, da Bacone, da Campanella e dai moderni. Le utopie di quella specie non approdano, perocchè sono simili al fiore di cera, che del fiore riesce a simulare i colori e le forme, non mai la vegetazione e l'olezzo. D'altro m'intendo, che pure un tempo ebbe voga e fu lungamente invocato quale spediente unico al restauro del buon vivere in Europa. Parlo del disegno attribuito ad Enrico IV, cui fecer seguito quelli dell'abate di Saint-Pierre, di G. G. Rousseau, del Bentham, del Kant. Appariscenti e in vista facili ad esser tradotti in atto, sì che per contrapposto alle utopie classiche si dissero *ideali limitati*, tai progetti, come li chiamano, non sono in verità che monologhi di visionarj, ove insieme coll'amore del bene si rivela l'ignoranza della vita pratica e l'obblio dell'esperienza.

Non ostante l'età che viviamo vagheggia più che mai la concordia dei popoli. Vuole che la concordia

non dipenda dalle viste dei gabinetti o dall'arbitrio dei plenipotenziarj; vuole non avvantaggi privilegiati o partiti; vuole sia la più salda, aperta, recisa affermazione della volontà nazionale; vuole che nazionalità e internazionalità, termini correlativi nella coscienza, si congiungano nella realtà storica. Vuole in sostanza comporre la società degli stati anzi la società di tutti gli stati, per modo che coesistano armonicamente insieme sotto l'ale della giustizia, dell'amore, della scienza.

Dunque l'età nostra, l'età che dicono razionalista e scettica per eccellenza, dopo aver rigettate e derise tutte le utopie, per ultimo compenso ne crea e idoleggia di nuove, come il naufrago che raddoppia la lena quando di lontano scorge la proda.

Ma l'utopia resta utopia e l'idillio non si marita alla politica.

Ben si appone il poeta. Fausto cade morto non appena s'immedesima coll'accesa fantasia nelle nobili e supreme beatitudini della vita, della vita operosa e benefica in terra libera fra uomini liberi. Cade morto, perchè la felicità e perfino l'idea della felicità eccede le potenze dell'anima umana, e l'uomo non ha bastevol virtù per affrontare i fulgori dell'assoluto.

Ciò non monta. L'ottimo, inaccessibile ai nostri sforzi, dee nondimeno essere la mira invariata degli

uomini onesti. Ogni opera, se di alcun poco ci appros sima alla meta, ci acquista merito nella sinderesi, che è regola dell'operare. Facciamo intanto quel più che per noi si possa; facciamo che governi e popoli sentano la legge della fraternità umana, facciamo che ossequenti si pieghino alla voce della ragione. L'indipendenza e la libertà degli stati non può starsi secura che fra stati liberi e indipendenti. Invece custode della incolumità politica è ancora la forza; e quando i forti soverchiano, ai deboli s'aspetta la servitù. Smentire la formula, disgraziatamente famosa, che la forza prevale al diritto e sovrapporre il diritto alla forza, ecco l'ufficio e il dovere del nostro tempo.

E qui, sul cominciare un breve corso di storia dei trattati, invoco il nome di Aurelio Saffi, nome dolce al mio cuore. Egli che mi precesse su questa cattedra, spirito mite e gentile, mi aleggi intorno e avvalori le mie parole per *testimoniare la fede inconcussa nei vincoli indissolubili della progrediente umanità delle genti* (1).

(1) SAFFI — *Alberico Gentile* — Lettura. I.

Prezzo del presente opuscolo

DELLO STESSO AUTORE

POLITICA E STORIA

I principj della società moderna — L'individuo e l'incivilimento
Roma e il cristianesimo — La nazionalità — Concetto moderno della libertà
La disputa sull'anima ai tempi del Pomponazzo — La scienza delle lingue
La storia d'Italia — Miti e leggende sulle origini della città di Forlì
Niccolò Macchiavelli — Francesco Guicciardini — Giordano Bruno
Madama Reale — Il Principe Eugenio — La Maschera di Ferro
Guglielmo Dutillot — Carlo Goldoni — Madama Elliott — Ugo Bassi
Per Vittorio Emanuele II — La Costituente delle Romagne
Il libero scambio — Le tendenze del diritto pubblico odierno
I rescritti dell'imperator Guglielmo

CON DUE TAVOLE

Un volume in-8 piccolo di pag. 680. — Prezzo L. 5.

CARLO PEPOLI

SAGGIO STORICO

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

Un volume. — Prezzo L. 3.